P2, dossier del giudice Palermo

Segreto sul suo contenuto Consegnato a Tina Anselmi

L'annuncio dato in apertura della seduta della commissione parlamentare - Lettera di Pecchioli - Gli interventi di Petruccioli, Crucianelli, Trabacchi, Covatta

ROMA — Nuova riunione, ieri alla commissione P2, per continuare la discussione sulla prerelazione Anselmi. La cosa più importante è venuta a galla, all'improvviso, quando il presidente Tina Anselmi ha comunicato ai parlamentari che il giudice di Trento, Carlo Palermo, aveva rimesso, alla Commissione, materiale documentale ancora coperto dal segreto istruttorio. Che cosa contiene d'importante? E in che modo le vicende piduiste si saldano all'inchiesta sulle armi in corso a Trento? Per tutta la giornata non è stato possibile rispondere alle domande. Si è soltanto capito che potrebbe trattarsi di nuovi «filoni» di indagini in rapporto ai traffici della loggia P2. Potrebbe però anche essere materiale del tutto nuovo, mai apparso, fino a questo momento, nelle varie inchieste recepite e messe in cassaforte a Palazzo San Macuto.

Non va dimenticato che il lavoro del giudice Palermo si era già altre volte incrociato con le indagini della commissione P2. Ad esempio per il traffico di armi e droga legato alla famosa «Loggia di Montecarlo», una delle tante emanazioni gelliane. Il giudice Palermo è noto per il clamoroso scontro con il presidente del Consiglio Bettino Craxi, il cognato Paolo Pillitteri, deputato socialista, e il giovane finanziere (molto vicino al PSI) Ferdinando Mach di Palmstein. Lo stesso Craxi (in una lettera pubblicata dall'Europeo) spiegava di essere stato informato del fatto che «in una pluralità di atti istruttori del predetto giudice si faceva menzione di possibili collegamenti miei e dell'on. Pellitteri con un traffico internazionale di armi e di valuta». Successivamente, come si ricordera, Craxi aveva fatto ricorso presentando un esposto al Procuratore generale presso la Corte di Cassazione e il giudice Palermo era finito sotto inchiesta, pur rimanendo titolare delle indagini di Trento.

Il dossier consegnato a Tina Anselmi fa riferimento a questa vicenda? Non è stato possibile saperlo. A San Macuto, il palazzo dove si riuniscono i commissari, per tutta la giornata sono circolate soltanto alcune indiscrezioni: il giudice Palermo — per esempio — avrebbe trovato anche materiale sul ruolo di Gelli e della P2 in determinati e specifici momenti della vita politica italiana; oppure, il magistrato avrebbe messo le mani su prove documentali in merito a tangenti incamerate dalla P2 sui traffici di armi ed appalti per lavori pubblici. Altri hanno detto che c'erano novità su certe società argentine collegate ad ambienti politici italiani. Il segreto istruttorio non ha permesso, comunque, nessun chiarimento.

Per tutta la giornata sono continuati gli interventi dei parlamentari sulla prerelazione Anselmi. L'on. Famiano Crucianelli, del PDUP, ha parlato per più di un'ora. Si è chiesto come mai la famosa «piramide» sovrastante Gelli sia rimasta sconosciuta. «Come si ricorderà Tina Anselmi, nella prerelazione, aveva parlato di una 'piramide' (la P2) con a capo Gelli e di una 'piramide' rovesciata che stava sopra al venerabile e nella quale si trovavano le forze occulte che, in tutti questi anni, lo avevano manovrato». Crucianelli ha detto che è «responsabilità della Commissione non essere andata a fondo al nodo sui personaggi politici».

«L'altro ostacolo alle nostre indagini — ha detto ancora Crucianelli — è stata la Procura di Roma». Il rappresentante del PDUP ha poi parlato di Sindona e del ruolo dei «servizi» per «impedire l'ingresso del PCI al potere».

Il missino Pisanò ha annunciato la stesura di una relazione di minoranza ed ha aggiunto che «il venerabile dovrebbe trovarsi in Europa, nascosto in una ambasciata sudamericana, a Madrid o a Parigi». Infine ha detto che «per lui non ci sono dubbi che Longo era nella P2».

Il compagno Trabacchi a sua volta, ha chiesto che nella prerelazione si approfondisca l'operato della Procura di Roma e che si indichino misure disciplinari uniformi per i funzionari dello Stato compresi negli elenchi di Gelli.

Nel pomeriggio ha preso la parola il compagno Claudio Petruccioli che ha esaminato a lungo il dossier fatto giungere da Gelli alla Commissione, con lo stile ricattatorio specifico del personaggio; ha messo in rilievo i rapporti tra Gelli e la «potente massoneria americana». La P2 — ha spiegato Petruccioli — aveva tutta intera, la solidarietà della «fratellanza». Successivamente è intervenuto il socialista Covatta che si è dichiarato d'accordo con la relazione Anselmi. Ha chiesto quindi che vengano ulteriormente approfondite le vicende piduiste connesse con l'assassinio di Moro.

Sempre ieri il compagno Ugo Pecchioli ha reso noto il testo di una lettera da lui inviata a Tina Anselmi. Scrive Pecchioli al presidente della Commissione d'inchiesta di voler protestare per «il tentativo di taluni esponenti del Partito radicale di adombrare una responsabilità del PCI, attraverso la mia persona, nella nomina a direttori dei servizi di sicurezza, avvenuta nel 1978, di ufficiali risultati successivamente iscritti nelle liste della loggia massonica P2». «Tale insinuazione — continua il compagno Pecchioli — non ha alcun fondamento. La responsabilità di tutte le nomine, comprese le due citate, fu esclusivamente del governo e in nessun modo può esservi coinvolto il PCI. Nel 1978 il mio partito faceva parte della maggioranza e talvolta veniva consultato dal governo prima di procedere a talune nomine.

In tutte queste circostanze — prosegue la lettera di Pecchioli — dichiarammo che queste designazioni erano di esclusiva competenza e responsabilità del governo. Il giudizio sugli uomini noi avremmo potuto darlo dopo, in base alle concrete prove che essi avrebbero dato nell'esercizio delle loro funzioni. Informammo ancora il governo che ci saremmo opposti alle nomine solo se queste avessero riguardato persone per le quali esistevano fondati motivi sulle garanzie da esse fornite. E così fu, in effetti, per la proposta designazione del generale Malizia alla carica di Procuratore generale militare. In quell'occasione manifestammo — spiega Pecchioli — il nostro dissenso in quanto risultava che l'ufficiale aveva ricoperto funzioni di giudice in un tribunale militare del governo repubblichino di Salò. Nel 1978 nulla risultando pubblicamente a carico dei direttori dei due servizi di sicurezza, non potevamo ovviamente essere a conoscenza dei fatti successivamente emersi ed opporci alla loro nomina. Dopo la pubblicazione degli elenchi della loggia P2 io stesso chiesi immediatamente, a nome del mio partito, la sospensione cautelare di tutti i pubblici funzionari i cui nomi erano compresi in quegli elenchi».

Il dibattito in Commissione riprenderà martedì prossimo. Oggi è previsto un incontro tra Craxi ed i deputati socialisti che fanno parte della Commissione d'inchiesta.

Wladimiro Settimelli

Pomicino (dc): chiederò al governo di bloccare le nomine negli enti

ROMA — Sarà discussa solo a fine luglio (cioè solo dopo le conclusioni dei lavori della commissione P2, ma probabilmente anche dopo una pioggia di nomine governative ai vertici pubblici) la mozione presentata dal PCI in commissione Bilancio, alla Camera, con cui si intendeva impegnare il governo a non nominare ai vertici di finanziarie pubbliche e di aziende a partecipazione statale uomini i cui nomi ricorrono negli elenchi della loggia segreta di Gelli.

Per i tempi e i modi con cui è intervenuta, la decisione rappresenta un immediato e grave contraccolpo alla decisione di governo e pentapartito di impedire anche alla Camera di discutere immediatamente le mozioni PCI-PdUP-Sinistra indipendente per l'estromissione da ministro del segretario del PSDI, Pietro Longo, protagonista di così pesanti attacchi ai lavori della commissione P2.

Il presidente della commissione Bilancio, il dc Paolo Cirino Pomicino, aveva verbalmente preannunciato ai deputati comunisti Giuseppe Vignola e Eugenio Peggio, firmatari della risoluzione, che la commissione sarebbe stata appositamente convocata già ieri pomeriggio alle 15,30 per l'esame e il voto del documento la cui urgenza era (e resta) direttamente proporzionale all'imminenza delle numerose nomine da parte del governo. Qualche ora dopo il contrordine: «d'intesa con i gruppi di maggioranza», Cirino Pomicino ha scritto una lettera a Vignola e Peggio per comunicargli la improvvisa decisione di «una opportuna sospensione di qualsivoglia dibattito sull'argomento» fino alla conclusione dei lavori della commissione per la P2; e quindi di «non mettere in discussione la mozione presentata dal PCI». E se, intanto, il governo imporrà il fatto compiuto, cioè nominerà o confermerà alcuni o tutti dei fortissimi candidati piduisti per questa o quell'azienda pubblica? Cirino Pomicino assicura che pregherà il governo di attendere «la conclusione dei lavori della commissione d'inchiesta per qualsiasi orientamento o decisione in qualche misura condizionabile dai risultati della commissione stessa». A Palazzo Chigi l'annuncio che Cirino Pomicino «crede di poter accompagnare» il brusco veto imposto in commissione con un platonico «invito» al governo è stato accolto con comprensibile panico da tutti i decisionisti.

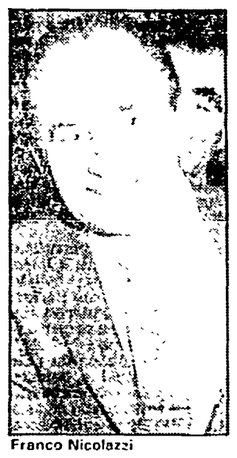
g. f. p.

Alla prima seduta dopo il congresso

PSDI: Longo riunisce il comitato centrale e gli «toglie la parola»

Stroncata ogni richiesta di dibattito prima delle elezioni - Rinviata la elezione della nuova direzione - Clamori e proteste

Pietro Longo



Franco Nicolazzi

ROMA — «Il comitato centrale è chiuso, ci rivediamo alla fine di giugno». Così, passando sopra ai clamori e ai mugugni, Pietro Longo ha «tappato la bocca» all'organismo dirigente del PSDI, nella prima riunione dopo il congresso. Convocati ufficialmente per eleggere la nuova direzione del partito, i suoi 221 componenti nel lasso di appena un'oretta hanno dovuto abbandonare il salone color arancio nei sotterranei dell'hotel Hilton. Tra la maggioranza e la minoranza di Nicolazzi non si è saputo in tempo il contrasto sul numero e sui nomi della direzione e sulle cariche di vicesegretario, quindi se ne riparlerà all'indomani del voto europeo. La seduta di ieri pomeriggio del CC non doveva fare dunque altro che ascoltare una breve introduzione di Giuseppe Saragat e l'intervento «elettorale» del segretario. Ma non è stata la «passerella» che la presidenza aveva previsto. La contestazione è esplosa quando Longo ha proposto di consegnare la guida del PSDI, nelle prossime settimane, a un «direttorio» a cinque: lui stesso, Massari, Romita, Nicolazzi e Ciocia. Malgrado il sostegno — sia pure polemico — degli ultimi due, leader rispettivamente delle correnti di destra e di sinistra, che si sono alternati al microfono per convincere un'assemblea sconcertata e titubante, Longo è stato più volte interrotto dalle proteste di chi intendeva prendere la parola. Niente da fare. L'accordo era per una riunione-farsa, il patto stretto dietro le quinte: «Fare appello all'unità del partito, in vista di una campagna elettorale decisiva per l'avvenire del PSDI». Longo così ha giudicato cosa «positiva» e legittima la «competizione tra i candidati», non altrettanto il diritto di intervento. «Bel partito democratico, il nostro — si è sfogato uno, uscendo — qui si nega il diritto di parlare a chi fa parte del comitato centrale». «Vogliamo discutere», «è uno scandalo, ma dove siamo?»: quando Longo, appena conclusa la relazione, ha proposto i nomi del «direttorio», battute e richieste irritate sono nate dal centro della sala. Molte le mani alzate. Imbarazzato, il segretario ha chiamato al microfono il suo antagonista. Nicolazzi, con alcune stoccate polemiche, ha fornito il suo avallo: «Date retta, è meglio terminare. Nessuno ha interesse a portare in luce i contrasti e le frizioni interne, mentre siamo in vista delle elezioni». Subito dopo, è toccato a Ciocia, della sinistra. Su una sua frase — «caro Pietro, fai bene a ricordare che il congresso ti ha votato direttamente, ma non ti dimenticare chi ti ha eletto» — si è scatenato il finimondo. Ciocia ha concluso tra le urla: «Basta, smettila». E Longo ha creduto di potersene giovare lui: «Ringrazio Ciocia ma ringrazio anche quelli che lo hanno contestato, perché vuol dire che danno ragione a me». Non l'avesse mai detto. I boati («nooo», «buuu») si sono infittiti. Comunque, mentre è continuato il dissenso, una rapida votazione ha fatto passare a larga maggioranza il «direttorio». Ma non era finita lì. «Solo per tre minuti», Longo ha fatto uno strappo alla sua regola concedendo la parola a Giancarlo Matteotti, che «in tre minuti» ha rovesciato queste accuse: «Il congresso ha speso ben 14 ore per accordarsi sui nomi del CC, li abbiamo resi stranamente pubblici solo venti giorni dopo; ma adesso questo CC ha comunque il diritto sovrano e il dovere di nominare una direzione che affianchi il segretario in campagna elettorale». A questo punto altre mani si sono levate, ma Longo ha alzato la voce e ha detto: «Io apprezzo chi esprime un aperto dissenso, non chi mugugna». E ha rimandato tutti a casa.

ma. sa.

Una decisione della Cassazione apre un conflitto tra poteri dello Stato

I magistrati danno ragione ai magistrati

Con una sentenza si dà il via agli aumenti d'oro

Respinto il ricorso, tardivo, del governo contro la sentenza del Consiglio di Stato - Il pronunciamento fa scattare gli arretrati a partire dal 1979 - L'esecutivo è già pronto ad emanare i decreti amministrativi che estendono il trattamento all'intera categoria

ROMA — L'incapacità tanto clamorosamente dimostrata dal governo Craxi di gestire con tempestività e giustizia la vertenza economica dei magistrati ha fatto precipitare la situazione creando un nuovo, grande conflitto tra poteri dello Stato. In breve: con una assai sospetta tempestività (appena poche ore dopo il voto con cui la Camera aveva bocciato alcune proposte del governo che accoglievano le pretese dei più alti gradi) le sezioni unite civili della Cassazione hanno ieri mattina respinto il ricorso contro la sentenza emessa dal Consiglio di Stato in accoglimento delle richieste economiche di 300 magistrati che reclamavano l'uniformità di trattamento.

L'avallo a questa sentenza significa in pratica — ma questo pone delicatissimi problemi istituzionali e costituzionali — aprire la strada ad una serie innumerevole di conflitti tendenti ad assicurare a ciascuno i benefici reclamati dagli iniziali, pochi ricorrenti. Ma si sa che il governo ha già approntato i decreti per estendere a tutti i magistrati i benefici provenienti dalla sentenza.

Proprio per parare le eventuali conseguenze di quel che è ieri accaduto, da tempo il governo era stato sollecitato ad intervenire. Lo ha fatto tardi (proprio all'ultimo momento), e così male (in pratica imboccando la strada del compromesso), da provocare la reazione non solo dell'opposizione parlamentare ma anche di larghi settori della sua stessa maggioranza. Appena i supermagistrati della Cassazione si son visti tagliare per via legislativa la strada ad una soluzione corporativa della vertenza, ecco il via della pubblicazione della sentenza che estende a tutti i ricorrenti (persino ai magistrati amministrativi) l'indennità di rischio originariamente concessa ai giudici penali, che stabilisce aumenti a privilegio dei vertici, che consente di esigere persino gli arretrati da cinque anni a questa parte, che parifica il trattamento dei giudici di carriera e di quelli di nomina governativa che affollano la Corte dei Conti e il Consiglio di Stato.

Da qui la denuncia immediata da parte comunista (lo ha fatto Luciano Violante) del perverso conflitto che, per un combinarsi di responsabilità del governo e dell'alta magistratura, si apre con il Parlamento: e della assoluta necessità che proprio il Parlamento proceda in tempi rapidissimi a «ristabilire in questa delicata materia i principi del rispetto delle leggi e dell'equità delle retribuzioni di tutti i magistrati in un quadro di riconoscimento di essenziali funzioni della magistratura e di compatibilità con le difficili condizioni del bilancio dello Stato».

Va anzitutto ricordato cosa e come ha portato al caos di oggi. Il governo si era deciso a ricorrere contro la originaria sentenza del Consiglio di Stato (cioè di una delle stesse parti interessate alla vertenza) solo dopo le preoccupate, insistenti iniziative del PCI, in particolare al Senato; poi il governo ha perduto ancora tempo e ha ritardato oltre ogni limite la presentazione, a Palazzo Madama, di un provvedimento che se per un verso soddisfaceva le richieste dei giudici di più elevato rango, per l'altro pretendeva di limitare fortemente l'indipendenza della magistratura.

Il Senato aveva totalmente riscritto, alla fine approvandola (seppur con un atteggiamento critico dei comunisti), quella legge. Ma quando essa è stata presentata alla Camera per la definitiva ratifica, ecco il governo sfoderare una serie di inammissibili modifiche che, stravolgendo lo stesso testo approvato a Palazzo Madama, in pratica ratificavano la sentenza — «la assai discutibile», l'ha definita Violante — del Consiglio di Stato.

Contro questa logica, compreso lo stanziamento di 335 miliardi per gli arretrati d'oro, si era espressa mercoledì l'assemblea di Montecitorio, sollecitando una più equilibrata soluzione di cui proprio ieri mattina in aula erano stati ricordati — in sede di relazione dei lavori delle commissioni alle quali il progetto era stato rinviato dopo le sconfitte del governo — gli elementi-cardine: i no agli arretrati, livelli differenziati d'aumento (in favore semmai dei gradi più bassi della magistratura), diversità di trattamento tra giudici di carriera e magistrati di nomina governativa.

Ma ancora ieri, a Camera riconvocata per decidere come risolvere le questioni aperte dal rifiuto del Parlamento di avallare scelte inique e di privilegio, il governo aveva chiesto un ulteriore rinvio a martedì prossimo rivelando tutta la sua smarrita impotenza di fronte al fallimento dell'operazione concordata con i più alti gradi della magistratura.

Certo, la Cassazione avrebbe potuto attendere ancora qualche giorno, come per altre ma ben diverse cause le sue sentenze sono spesso attese per mesi ed anni: «Non averlo fatto — ha osservato Violante — assume ora il significato della scelta dell'aperto scontro tra alti magistrati, governo e Parlamento. E questo in una situazione evidente di crisi del pentapartito che non è in grado neanche di confrontarsi con il potere legislativo ma sceglie la strada dei tentativi di colpo di mano. Da qui l'annuncio che il PCI valuterà immediatamente, dopo un attento esame dell'intero, complesso dispositivo della sentenza della Cassazione, le iniziative da assumere in Parlamento per fronteggiare la nuova situazione e per trovare una soluzione positiva. «Ma — aveva detto in aula Ugo Spagnoli di fronte al nuovo rinvio del governo— sia ancora una volta chiaro, nel fuoco di aberranti ed arroganti polemiche sulla funzionalità del Parlamento, che è proprio e solo il governo 'decisionista' ad avere sin qui impedito che, anche in questa materia, si legiferasse presto e bene».

Giorgio Frasca Polara

Sala vuota all'assemblea nazionale PSI

Spini ha chiuso di fronte a 15 persone la riunione di lancio della campagna elettorale

ROMA — Valdo Spini, al quale è toccato il compito di chiudere ieri, con un breve discorso, la prima riunione ufficiale dell'assemblea nazionale socialista, si è trovato a parlare di fronte a quindici persone in tutto. Non se l'è sentita a quel punto di fare un discorso troppo impegnato, dal momento che gli assenti erano oltre 400 (il nuovo organismo dirigente socialista è composto di circa 450 persone). Così si è limitato ad esortare il partito ad una campagna elettorale intensa, ed a sottoporre all'approvazione dei pochi rimasti un documentino che riassume il programma elettorale del PSI, e aggiunge qualche elemento di polemica nei confronti della «rissosità comunista».

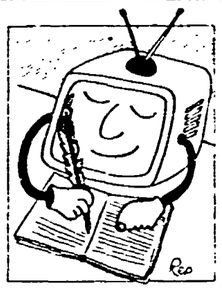
Per il resto l'assemblea nazionale non ha detto molto. A parte il discorso tenuto da Craxi, è stato un rapido susseguirsi di una decina di interventi di parlamentari europei e dei cosiddetti «esterni». Tra questi ultimi anche il professor Salvatore Sechi, ex comunista, il quale ha preso la parola proprio mentre la sala — finito il discorso di Craxi — stava svuotandosi. Valdo Spini ha cercato di richiamare all'ordine i dirigenti socialisti, invitandoli ad avere più rispetto e a mostrare più interesse per il professor Sechi. «Proprio la presenza qui di gente come Sechi — ha detto — dimostra la presa culturale del PSI in Europa».

Un certo interesse in sala ha suscitato quella parte dell'intervento di Craxi dedicato alla polemica con il PCI per i suoi rapporti con la socialdemocrazia tedesca. Craxi in particolare ha annunciato di esser riuscito ad ottenere da Willy Brandt un telegramma, nel quale il leader della SPD disapprova l'iniziativa del PCI di utilizzare, per un manifesto elettorale, le parole del vicepresidente dei parlamentari socialdemocratici. Ehmke, il quale aveva dichiarato che il PCI è «il più europeo dei partiti della sinistra in Europa». Nel messaggio di Brandt si annuncia anche una nuova dichiarazione di Ehmke, il quale ribadisce il suo rispetto per le posizioni europee del PCI, ma afferma che se fosse italiano voterebbe PSI. Chissà se i socialisti italiani recepiranno, di questa dichiarazione, anche l'invito al rispetto...

L'ammonimento di Pertini

Diversi giornali hanno riportato ieri la notizia di alcune frasi pronunciate dal Presidente della Repubblica Pertini, in occasione della consegna di alcuni premi di letteratura. Pertini, rivolto a Craxi, ha detto: «Nel carcere di Turi, Gramsci mi regalò un libro di Benedetto Croce, con una dedica fraterna, molto bella. Un compagno di prigionia, un comunista, strappò quella pagina: lo fece per gelosia, perché non poteva tenere quella dedica uno che era considerato un avversario. Presidente del Consiglio, mi voglia ora consentire questa sincerità: io non sono avversario dei comunisti». A quel che ci risulta Craxi è sbiancato sentendo queste parole. Noi speriamo che ora voglia rifletterci su. E voglia tenere nel debito conto questo ammonimento che viene da un vecchio e tanto autorevole dirigente socialista.

Diario davanti al video



Come una sconfitta è diventata incidente di percorso

QUELLA di mercoledì è stata una giornata nera non solo per il calcio italiano ma anche, e soprattutto, per il governo e la sua cosiddetta maggioranza. Per due volte il governo è stato battuto alla Camera, una terza volta i deputati del pentapartito hanno fatto mancare il numero legale perché erano in minoranza. Chi ascoltasse solo giornali radio e telegiornali, di questi clamorosi fatti avrebbe quasi sempre una visione parziale, falsa, minimizzatrice.

Per il TG1 flash delle 17 è stato più importante il ventisettesimo compleanno di una scimmietta, sia pure spaziale, che la bocciatura del governo, che ha taciuto. E non vale dire che si trattava di un breve notiziario perché la notizia è stata data mezz'ora dopo dal TG2, anch'esso flash. Lo stesso TG2, nell'edizione delle 19,45, annunciando la doppia sconfitta del governo sulla legge per gli stipendi ai magistrati ha detto che «per due volte la maggioranza è inciampata». Bella espressione: in effetti avrebbe dovuto dire che si è trattato di uno sgambetto, dal momento che la caduta è dovuta alle assenze nella maggioranza e «probabilmente» (notate la finezza) «a qualche franco tiratore».

Chi non ha fatto una piega, come si dice, è stato il TG1 delle 20 per il quale «a Montecitorio, nelle votazioni sul trattamento economico per i magistrati, ci sono stati due cosiddetti incidenti di percorso» (apprezzate la terminologia stradale: preludio ad una probabile «uscita di pista»?) «dovuti all'assenza di numerosi deputati della maggioranza». I franchi tiratori non esistono. Sono quei discoli di deputati del pentapartito che chissà dove vanno a mettere in minoranza il governo.

I franchi tiratori non esistono neppure per il GR2 delle sette e mezza di ieri mattina il quale, papale papale, dice che «il governo è stato messo in minoranza due volte ieri alla Camera. Alla base del risultato i larghi vuoti nelle file della maggioranza». E l'obiettività, la completezza dell'informazione sono servite.

Per sentire citare i franchi tiratori bisogna aspettare il GR1 delle 8 nel quale si parla di «crescente precarietà della situazione politica», di «malessere della maggioranza» alla quale sono mancati, fra assenti e franchi tiratori, una trentina di voti.

E cosa vogliamo dire del fatto che i deputati della maggioranza, accortisi che le cose si mettevano male, hanno fatto mancare il numero legale? Niente. Perché se lo fa l'opposizione di sinistra se lo sentite ripetere mille volte, insieme alle sdegnate considerazioni sull'ostruzionismo. Se lo fa la maggioranza, silenzio.

SILENZIO anche per la sarcastica battuta di Giovanni Galloni, direttore de «Il Popolo», organo ufficiale della DC, per il quale «questo governo è così debole che non ha neppure la forza di autoseppellirsi». Qualche redattore della RAI-TV l'avrà pure sentita a Montecitorio. Ma noi abbiamo dovuto leggerla sui giornali.

Come sui giornali abbiamo dovuto leggere le pesanti dichiarazioni di De Mita nei confronti di Craxi, che ha accusato di «tentazioni antidemocratiche», di «lavorare per lo sfascio», giudizi che, se non sbaglio, non sono meno severi di quelli del PCI. Secondo il TG1 delle 20 il segretario democristiano ha detto, occorre che la maggioranza si dia una strategia, la DC lo ha fatto, gli altri no. Beccate questa, come si dice a Roma. E se vuoi la verità vattela a comprare in edicola.

Questo atteggiamento fa venire in mente la versione che un noto contabile dava del fatto che aveva una gamba leggermente più corta dell'altra: «Durante la guerra mi sono lanciato da un aereo in fiamme e il paracadute purtroppo non si è aperto. Per fortuna ho incontrato una grossa nuvola che ha rallentato la caduta ma, cosa vuoi, un po' di male me lo sono fatto lo stesso». Già, bastassero certe «nuvole» radiotelevisive a rallentare la caduta...

Ennio Elena

l'Unità

domenica prossima diffusione straordinaria

L'EUROPA FRONTIERA TRA DECLINO E SVILUPPO

- La lotta tra progresso e conservazione, sinistra e destra in Italia e in Europa: intervista ad Alfredo Reichlin
- Prevalgono i nazionalismi, il vecchio continente non ha una politica industriale: a colloquio con Bruno Trentin e altri servizi
- Il vero boom e quello dei disoccupati: sono 19 milioni
- Le analisi e le proposte di sviluppo di Michel Albert e Stephen Morris
- La grande battaglia per la riduzione degli orari di lavoro in Italia, Francia e Germania